

Il trionfo della rendita

SILVANO ANDRIANI

SEGUE DALLA PRIMA

Overo da quando Reagan e Thatcher avviarono la gran ristrutturazione neo-liberista, l'aumento del valore dei patrimoni sopravanza dappertutto la crescita del reddito nazionale. Questa tendenza è stata più volte interrotta da crisi finanziarie ed esplosioni di bolle immobiliari, ma finora, tranne che in Giappone, è sempre ripresa, e dopo il crollo delle borse del 2001 è nettamente accelerato soprattutto nel settore immobiliare.

Si può certo parlare del trionfo della rendita, ma tenendo presente che quella tendenza origina da una distribuzione del reddito che dappertutto ha comportato la riduzione della quota di reddito destinata al lavoro produttivo ed un aumento della quota destinata alla remunerazione del capitale. Nel caso italiano il fenomeno è più accentuato poiché il reddito nazionale cresce meno e diventa più evidente l'apparente paradosso di un'economia che non cresce, ma genera alti profitti che per insufficienza di domanda interna non sono investiti per l'aumento della capacità produttiva e della produttività ma sono utilizzati per l'acquisto d'assets mobiliari ed immobiliari dei quali fanno aumentare i prezzi. Tali acquisti, nelle situazioni più organizzate, assumono la forma di scalate a società quotate. Ma né le scalate, né gli speculatori sono una prerogativa italiana; le scalate organizzate da speculatori negli USA erano molto di moda già negli anni '80, men-

tre negli anni '90 ne sono diventate protagoniste le grandi banche d'affari. La tendenza delle imprese a finanziarizzarsi non è tipica dell'Italia. La serie di scandali societari statunitensi, e non solo, ha reso evidente la tendenza delle imprese a diventare conglomerate, in pratica a trasformarsi da organizzazioni specializzate nella produzione di determinati beni o servizi, la cui crescita graduale dipende dall'accumulo di nuove conoscenze nei propri campi d'attività, a centri specializzati nell'uso, anche molto spregiudicato, della leva finanziaria per entrare, attraverso acquisizioni e fusioni, rapidamente in nuovi mercati ed in diverse attività. In questa storia tuttavia una specificità italiana esiste: quella tendenza da noi si è manifestata con molto anticipo. Negli anni '80, quando nel mondo, come risposta all'accelerazione del processo di globalizza-

Veniamo così ai nodi tipicamente italiani. Il primo è largamente noto e riguarda lo Stato: questo vuol dire un sistema politico instabile, immerso in un'infinita transizione, un debito pubblico enorme, un'amministrazione inefficiente in alcune parti importanti. Ma l'altro grande nodo riguarda il sistema delle imprese. In pratica il modo di fare impresa degli italiani nei decenni precedenti è entrato in crisi. L'area delle imprese pubbliche è stata drasticamente ridimensionata. Le grandi imprese private, tutte a controllo familiare, sono scomparse o andate in crisi. Le piccole imprese non sono adeguatamente evolute e mostrano crescenti difficoltà a tenere il passo della globalizzazione. La nascita di nuovi medi imprenditori di successo è una nota positiva, ma non sufficiente; inoltre anch'essi danno l'impressione di non resistere alla tentazione italiana di trasformarsi in uomi-

ve investitori societari si stanno alleando per realizzare il primo blocco banca-assicurazione in Italia, operazione sperimentata con successo in altri paesi europei. Nel valutare le operazioni in corso bisognerebbe sforzarsi di distinguere gli speculatori, che ci sono e dappertutto, dagli investitori: quest'ultimi investono per realizzare dei progetti di lunga lena e le loro alleanze andrebbero valutate per la validità e la durata del progetto sulla base del quale si formano. In ogni caso chi governasse il paese dovrebbe proporsi di favorire l'evoluzione della conformazione del sistema delle imprese italiano e la formazione di una nuova generazione d'imprenditori e di managers. Tutto ciò ci porta a parlare del sistema finanziario. Il sistema economico italiano è tradizionalmente considerato bancocentrico: in passato in quanto il credito alle imprese era fornito quasi tutto dalle banche e nel presente in quanto le banche controllano la gran parte del risparmio. Ma se si considera la capacità delle banche di intervenire nella nascita di nuove imprese, nell'evoluzione dei loro assetti proprietari, di esercitare, alcune funzioni imprenditoriali in appoggio allo sviluppo delle imprese, tale capacità era in passato inesistente ed oggi assai scarsa. Da questo punto di vista quelli anglosassoni, che sono considerati sistemi economici di mercato, sono invece assai più bancocentrici e sono prevalentemente banche anglosassoni che svolgono quelle funzioni anche a livello mondiale. Chi fosse chiamato a governare l'Italia, paese con un enorme debito pubblico, ma con risorse finanziarie private ancora relativamente abbondanti dovrebbe proporsi di regolare la conformazione del sistema finanziario in modo da renderlo idoneo a convogliare adeguatamente le risorse verso l'economia reale e ad intervenire attivamente nell'evoluzione del sistema delle imprese.

La tendenza delle imprese a finanziarizzarsi non è tipica dell'Italia: si veda l'esempio Usa... Solo che i nostri nodi sono il sistema politico instabile e il modo di fare impresa che è entrato in una profonda crisi

zione, le imprese si concentravano sulla propria attività principale per eccellere ed internazionalizzarsi, le grandi imprese italiane si dettero ad acquistare in Italia le attività più disparate, i loro leader mostrarono una forte propensione ad agire come uomini di finanza piuttosto che d'industria e ne provocarono spesso la crisi. Ed ancora oggi ci tocca sorbire lezioni sul capitalismo da parte di qualche protagonista di quegli affondamenti.

ni di finanza. In questo quadro la nascita di nuovi raggruppamenti d'impresa controllati da coalizioni di investitori, tanto più se istituzionali, può rappresentare un sostanziale passo in avanti in un sistema d'impresa tradizionalmente contrassegnato dal controllo pubblico e familiare. La riorganizzazione del sistema bancario e finanziario è avvenuta tutta così e così sta avvenendo ancora, come dimostra il caso Unipol-Bnl, do-

L'eolico sostenibile parte da Fiuminata

VALERIO CALZOLAIO

L'approccio di Fiuminata ha il vento in poppa. Telefonano da tutt'Italia, dall'Aquila e da Forlì, dal centro e dal nord, istituzioni e associazioni. Venerdì abbiamo approvato un piccolo contributo alla questione eolico in Italia e sembra che funzioni. Fiuminata si trova fra Marche ed Umbria, stessa distanza da Macerata e da Perugia, alla sorgente del fiume Potenza, sulle falde orientali degli Appennini, poco distante da tanti parchi nazionali (Sibillini e Gran Sasso a sud) e regionali (Subasio ad ovest, Monte Cucco e Gola della Rossa a nord). Un gruzzolo di famiglie, circa mille e seicento abitanti, provincia di Macerata al confine con Nocera Umbra, zona residenziale non molto alta (nemmeno cinquecento metri sul livello del mare), antichi borghi e fortificazioni medievali unificati nell'ottocento, un bel santuario con notevoli affreschi e chiesette interessanti. Vi nacque Leonida Barboni, storico direttore della fotografia del cinema italiano (collaboratore di Germi, De Sica, Monicelli, Lizzani, Visconti), oggi vi è sindaco un insegnante intelligente e sensibile (ha anche un moto-agriturismo ed è da tempo controllista di sinistra). All'interno del confine comunale di Fiuminata, sul piano della Lattaia, tra i monti Vermonone e Ferro Rotondo, ad una quota compresa tra i 1100 e i 1200 metri, si potrebbero installare una decina di aerogeneratori eolici su un'unica fila adiacente alla strada esistente, distanziate 160 metri l'uno dall'altro, su pali alti 45 metri, con un diametro del rotore di 52 e una potenza complessiva di circa 10 MW MegaWatt e una produzione di circa 20.000 MWh/anno (pari al fabbisogno di 6500 famiglie). La visibilità dell'impianto sarebbe ridotta, quasi nulli gli impatti su flora e fauna, i cavi interrati e la centrale a valle, la realizzazione rapida (dodici mesi fra autorizzazione unica e attivazione effettiva).

Ho descritto minuziosamente sito e progetto perché forse diventerà un caso nazionale. Come è noto, in Italia sono pochi gli impianti eolici, qualcuno in Campania, Puglia, Basilicata, Abruzzo, Sicilia, Basilicata, Marche, Molise, Lazio, Liguria, niente in Lombardia, Piemonte, Veneto. Niente nelle Marche. Richieste interessano tutte le regioni. Talvolta tante, troppe. E in quasi tutte sono bloccate. L'opposizione non nasce dalla sindrome NIMBY (non nel mio giardino) ma da altre valutazioni: paesag-

gistiche, naturalistiche, tecniche, istituzionali. Memorizziamole tutte. Però, intanto, è sbagliato stare immobili, non pensare, non studiare, non verificare. Individuiamo qualche progetto-pilota; diamoci un tempo urgente e certo di realizzazione; raccogliamo nel percorso tutti i dubbi, le pecche, le criticità; consideriamolo un cantiere democratico per altri comuni, per le associazioni, per cittadini e architetti. Ora, subito. Magari proprio partendo da Fiuminata. Fino a oggi vi si svolge il dodicesimo premio nazionale Leonida Barboni per la fotografia cinematografica, dedicato al trentesimo della scomparsa di Pasolini e al bicentenario della nascita di Andersen (e ai loro possibili nessi). E venerdì scorso vi abbiamo discusso di eolico. Centinaia di donne e uomini li convenuti in pieno agosto su invito di Sinistra Ecologista nella bella villa comunale immersa nei boschi sotto l'ombra di antiche piante, con i portavoce nazionali di Wwf e Sinistra ecologista, i presidenti di Regione e provincia, deputati, senatori, sindaci, tecnici, imprenditori, amministratori. Credo che in Italia servano pochi limitati controllati grandi impianti eolici, siano molto utili piccoli impianti a basso impatto diffusi e autogestibili. La riflessione politica, il contrasto ideale, il confronto ideologico sono indispensabili se ognuno si sottopone alla verifica del fare, di un percorso comune. Almeno per un'energia pulita, rinnovabile, matura come quella eolica. Sugeriamo una strategia del sorriso verso le fonti rinnovabili (visto anche che non ci piacciono nucleare, carbone e gas serra). Le-gambiente e Wwf hanno sottoscritto due utili protocolli con una analoga impostazione. Molte regioni hanno discreti piani paesistici e solo poche piani energetico-ambientali (fra cui le Marche) come opportuno contesto. Non è obbligatorio pentirsi dopo, si può prevenire sia la deviazione (o la subalterna a logiche private) sia la paralisi (o le moratorie successive alle brutture). Forse un piccolo soffio di vento ha preso la direzione giusta in queste terre immerse nell'Appennino Parco D'Europa, un approccio mite e sostenibile. A Fiuminata l'abbiamo tradotto in un decalogo da sottoscrivere, ora e in autunno. Tanti ce lo stanno chiedendo, grazie anche a qualche bel riflesso sulla stampa nazionale. Potete rivolgervi al comune e a Sinistra Ecologista.

Primo, difendere la Costituzione

TANIA GROPPÌ

L'estate è solo una tregua per le riforme costituzionali. Ci sarebbe ben altro cui pensare, ma verrà settembre, e il progetto di «grande riforma», già approvato una prima volta dalle due camere, con il sostegno della sola maggioranza di governo, potrà essere, come si dice in gergo, «calendarizzato», ovvero inserito nel calendario dei lavori parlamentari, per incamminarsi verso la seconda, e finale, deliberazione. Per le leggi di modifica della Costituzione, infatti, occorre una doppia lettura, a intervallo di almeno tre mesi, e, nella seconda, il voto favorevole dei due terzi delle Camere o, in subordine, della maggioranza assoluta. In quest'ultimo caso può essere presentata una richiesta di referendum da un quinto di una delle camere, 500.000 elettori o 5 consigli regionali. Sono già abbondantemente trascorsi i tre mesi «di riflessione»: la Camera ha approvato il testo addirittura il 15 ottobre dell'anno scorso, il Senato il 23 marzo di quest'anno. La decisione di riprendere il procedimento spetta alla conferenza dei capigruppo della Camera (in cui sono rappresentati tutti i partiti) e, in caso di dissenso, al Presidente di questa. È probabile che, salve sorprese dovute a eventi traumatici, la maggioranza di governo, volente o nolente, riprenderà il cammino per concluderlo, sospinta dai colpi di frusta della Lega Nord, che di un aspetto della riforma (la famosa «devolution») ha fatto il suo cavallo di battaglia. Se, come è altamente probabile, la riforma andrà avanti, i passaggi parlamentari saranno molto rapidi. In questa seconda fase, infatti, dopo l'esame generale in commissione, non resta che il voto finale globale, senza possibilità di emendamenti e di discussioni dei singoli articoli. Rimangono solo le dichiarazioni di voto e l'ostruzionismo è reso praticamente impossibile. La maggioranza, se vuole ed è in grado di procedere compatta, in poche set-

timane può avere la «sua» riforma, lasciando all'opposizione la sola possibilità di richiedere il referendum costituzionale. Conclusa la fase parlamentare, il procedimento ha poi i suoi tempi certi: 3 mesi dalla pubblicazione della legge, per richiedere il referendum; 30 giorni dalle richieste, perché la Cassazione si pronuncii sulla loro legittimità; 60 giorni perché il Presidente della Repubblica, su delibera del Consiglio dei Ministri, indichi il referendum in una domenica compresa tra il 50° e il 70° giorno successivo all'indizione. In totale, questi passaggi ulteriori richiedono da un minimo di 5 a un massimo di circa 8 mesi, prima che si arrivi al voto popolare: tempi questi che rischiano di far coincidere il refe-

La riforma del centrodestra andrà avanti rapida e sarà tema delle elezioni

rendum con l'«ingorgo istituzionale» previsto per la primavera 2006, quando verranno a scadenza, a breve distanza, camere e presidente della Repubblica. Oppure con il periodo estivo. Ciò che, probabilmente, spingerà la maggioranza ad allungare i tempi parlamentari, per giungere all'approvazione della riforma alla vigilia della fine della legislatura. In modo che il nuovo Presidente della Repubblica possa tranquillamente indire il referendum per l'autunno. Ciò che è sicuro è che il referendum costituzionale si terrà nella prossima legislatura cosicché inevitabilmente, la campagna elettorale verrà ad intrecciarsi con la campagna referendaria. Non è la prima volta: già nel 2001 la maggioranza di allora aveva approvato sul finire della legislatura una riforma costituzionale (quella dello stato regio-

nale) non condivisa dall'opposizione. Il referendum si era poi tenuto nella legislatura successiva (che è quella attuale), a rapporti di forza ribaltati. La difesa della «sua» riforma costituzionale non aveva portato fortuna in campagna elettorale al centrosinistra, anche se quello, certamente, non era stato il tema centrale della competizione. Il referendum elettorale, invece, era stato poi vinto agevolmente, sia pure nel disinteresse generale, testimoniato da una partecipazione che si aggirò intorno al 30%. E oggi? Che cosa accadrà questa volta? Che peso avranno le riforme costituzionali sulla contrapposizione elettorale? Le condizioni sono molto diverse dal passato. Innanzitutto, è diversa la riforma costituzionale che, probabilmente, si intreccerà con le vicende elettorali: essa non tocca una materia circoscritta e con aspetti molto tecnici come quella regionale, ma investe tutto il complesso delle norme sull'organizzazione dei poteri dello Stato, realizzando, a colpi di maggioranza, quella grande riforma lungamente agognata ma mai raggiunta dai tanti tentativi «bypartisan» succedutisi negli anni novanta. L'intreccio campagna referendaria / campagna elettorale comporta un grande rischio, una sirena alla quale occorre non cedere. Ulisse, in questo caso, è il governo Berlusconi. Anche su questo sarà bene marcare la differenza. Ciò vale per tutta la Costituzione, anche per le norme di organizzazione. Cosa sono infatti i diritti e la libertà, contenuti nella prima parte, quella che tutti giurano di non voler toccare, senza gli apparati pubblici necessari per renderli effettivi? La seconda: la Costituzione italiana è sottoposta a tentativi di grande riforma da ormai più di vent'anni. Ma ancor più dopo il crollo della «prima repubblica». Si è trattato di tentativi strumentali alle esigenze di un ceto politico che ha cercato di legittimarsi vestendo i panni di «Padri fondatori». Ma altri sarebbero i meriti e i crediti da vantare e le temperie

Spiegare, criticare, opporsi. Tutto perfettamente lecito. Anzi, indispensabile. Quel che occorre evitare è, invece, contrapporre al «loro» progetto un altro, il «nostro» una riforma contro l'altro. Negli stessi termini con i quali, nell'epoca del bipolarismo, si contrappone al programma di uno schieramento di governo quello di un altro. «Se vinceremo le elezioni, queste saranno le riforme istituzionali che ci impegniamo a realizzare»: sono le parole che non vorremmo sentire pronunciare da qualcuno che non ne abbia ancora avuto abbastanza. Ci sono due ragioni di politica costituzionale che impongono ad Ulisse di legarsi stretto all'albero maestro. La prima, che non si ripeterà mai

Criticare, opporsi... Ma soprattutto difendere i valori di fondo della Carta

abbastanza: la Costituzione è di tutti. È il patto fondante della convivenza fra i cittadini e non può essere il programma di un governo, come invece è stato per il governo Berlusconi. Anche su questo sarà bene marcare la differenza. Ciò vale per tutta la Costituzione, anche per le norme di organizzazione. Cosa sono infatti i diritti e la libertà, contenuti nella prima parte, quella che tutti giurano di non voler toccare, senza gli apparati pubblici necessari per renderli effettivi? La seconda: la Costituzione italiana è sottoposta a tentativi di grande riforma da ormai più di vent'anni. Ma ancor più dopo il crollo della «prima repubblica». Si è trattato di tentativi strumentali alle esigenze di un ceto politico che ha cercato di legittimarsi vestendo i panni di «Padri fondatori». Ma altri sarebbero i meriti e i crediti da vantare e le temperie

da attraversare per assicurare al titolo di «costituenti». Non basta elaborare, chiudendosi per qualche mese in «commissioni bicamerali» o «convenzioni redigenti» un testo redatto in articoli! La Costituzione è ben altro. Abbiamo per anni assistito al tentativo di servirsene politicamente, ma ora sarebbe bene che tutti comprendessero quanto ciò sia stato sbagliato e quanto, a insistere, si farebbe del male anche a se stessi. È giunta l'ora di dire basta, per guardare direttamente in faccia la realtà ed affrontare i problemi chiamandoli con il loro nome. Tanto più che l'elettorato non è sembrato finora (fortunatamente!) avvertire l'appello di temi che paiono astrusi e lontani dalla realtà concreta della vita. Alcuni segnali interessanti ci sono stati negli ultimi tempi. «Il progetto per l'Italia» dell'Unione, presentato da Romano Prodi il 26 luglio, alla voce «Costituzione» afferma che essa, «i valori fondamentali che la ispirano e i diritti e i doveri che essa definisce sono il fondamento della Repubblica Italiana» e che «l'Unione si impegna a contribuire ad attuare pienamente i principi della Costituzione che va difesa, protetta e fatta conoscere come elemento costitutivo dell'identità stessa della democrazia italiana. È la fedeltà ai valori di fondo della nostra Costituzione che potrà permettere di aggiornarla per rispondere alle nuove esigenze della società italiana, garantire una democrazia più efficiente, agevolare nuove forme di partecipazione, rendere il sistema delle istituzioni più equilibrato ed efficace nei rapporti tra Stato, regioni e autonomie locali». A questa affermazione, ci permettiamo di aggiungere una precisazione sui tempi: il momento presente è quello della difesa della Costituzione: anzi, della restaurazione dei suoi valori fondamentali, così profondamente offesi in questi ultimi anni. L'aggiornamento non è il problema di oggi, ma di domani, dopo che la Costituzione sia stata ripristinata nella vita politica e nella coscienza degli italiani.

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro</p> <p>Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Giannola Luca Landò</p> <p>Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Cicante Ronald Pergolini</p> <p>Art director Fabio Ferrari</p> <p>Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>EU</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>Presidente Mariolina Marcucci</p> <p>Amministratore delegato Giorgio Poidomani</p> <p>Consiglieri Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p> <p>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.</p> <p>Sede legale via San Marino, 12 00198 Roma</p> <p>Iscrizione al numero 243 del registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quaderno dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - T.U.V. Certificato n. 5274 del 2/12/2004</p> <p>Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>	
<p>Stampa • Sabo S.r.l., Via Carducci 26</p> <p>Fac-simile • Sies S.p.A., Via Santi 87 Pescara Dugnano (Pd)</p> <p>• Litossid, Via Carlo Presenti 130 Roma</p> <p>• Ed. Teletampa Sud Srl Località S. Stefano, 82038 Vulturno (Bn)</p> <p>• Unione Sarda S.p.A., Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p>		<p>• STS S.p.A., Strada 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (Ct)</p> <p>Distribuzione • A&G Marco S.p.A., 20126 Milano, via Forzezza, 27</p> <p>• Publikompass S.p.A., Via Carducci, 29 20123 Milano Tel. 02 24424712 fax 02 24424500</p>	
<p>La tiratura del 12 agosto è stata di 132.791 copie</p>			